

Elena D'Incerti

Quattro lezioni con il professor Vecchioni

Prefazione di Paolo Vites



IL SETTENARIO

INDICE

<i>“La presenza dentro un’assenza”</i> di Paolo Vites.....	ix
Di uomini, di notturni e di parole	xiii
Padri, figli e madri	
Jacopone da Todi, “Donna de Paradiso”	1
Roberto Vecchioni, “Figlio, figlio, figlio”	10
Luna e stelle: luce bella e inutile?	
Giacomo Leopardi, “Canto notturno di un pastore errante dell’Asia” ...	23
Roberto Vecchioni, “Ma che razza di dio c’è nel cielo”	33
Eroi per sempre bambini	
Giovanni Pascoli, “Alèxandros”	43
Roberto Vecchioni, “Alessandro e il mare”	52
Preventivo di bilancio	
Giovanni Pascoli, “La mia sera”	61
Roberto Vecchioni, “Blumún”	68
Bibliografia	77
Guida all’ascolto	79

“La presenza dentro un’assenza”

Sarà felice, credo, Roberto Vecchioni, se leggerà questo libro. Non per vanità – quella l’ha sempre tenuta a bada con l’ironia – ma perché vi ritroverà dentro ciò che più conta per lui: la cultura che incontra la vita, la poesia che si fa carne. Elena, con intelligenza e sensibilità rare, costruisce un percorso che attraversa la musica e la letteratura, mescolando voci, versi e pensieri in un dialogo continuo tra Vecchioni e i grandi della nostra tradizione: Jacopone da Todi, Leopardi, Pascoli. Non una semplice analisi, ma un atto d’amore.

Vecchioni non è mai stato soltanto un cantautore. È stato e resta un professore, nel senso più autentico e profondo del termine. Ha insegnato Lettere nei licei classici – il Beccaria di Milano è forse il più noto – per tutta la vita, fino alla pensione, senza mai cedere alla tentazione di “fare solo il cantante”. Una scelta rara, quasi incomprensibile, in un Paese che separa troppo facilmente le carriere, i ruoli, le passioni. L’unico parallelo che mi viene in mente è quello con Enzo Jannacci, che fu medico fino alla fine, perché – come Vecchioni – non riusciva a fare a meno degli altri, dei volti, dei corpi, dei dolori reali.

Nel caso di Vecchioni, però, all’amore per gli studenti si aggiungeva, anzi, si intrecciava, quello per la letteratura. Un amore

smisurato, che va da Omero a Borges, da Virgilio a Pavese, da Dante a Montale. Ed è proprio questo legame profondo tra scrittura e insegnamento, tra riflessione e racconto, che rende la sua opera così unica nel panorama italiano.

Come tutti i ragazzi cresciuti negli anni Settanta, ero un estrofilo convinto, ma non ho mai smesso di amare i cantautori italiani di quegli anni: Guccini, De Gregori, e sì, anche Vecchioni. Che, pur dichiarando una predilezione per De André e De Gregori, non nascondeva la sua fascinazione per i grandi maestri angloamericani. Ascoltate “Velasquez”, dall’album *Montecristo*: ricalca in modo evidente “Cortez the Killer” di Neil Young. E “L’ultimo spettacolo”, con quel suo andamento dolente, sembra uscita dalla stessa vena musicale. Ma quella non era imitazione: era riconoscimento, assimilazione, rielaborazione. I grandi parlano sempre tra loro, anche in silenzio. D’altro canto era impossibile per i nostri cantautori di quel decennio non essere influenzati dalla lezione musicale dei maestri d’oltreoceano, come il già citato Young, ma anche Leonard Cohen e Bob Dylan che Vecchioni ha amato in ugual modo.

A proposito de “L’ultimo spettacolo”, c’è un verso che mi accompagna da anni, una di quelle frasi che entrano dentro e lì rimangono, in una zona viva, vulnerabile: *E non si è soli quando un altro ti ha lasciato, / si è soli se qualcuno non è mai venuto.*

Quando nel 2011 Roberto Vecchioni vinse a sorpresa il Festival di Sanremo con la bellissima “Chiamami ancora amore”, ebbi la possibilità di intervistarlo. Non mi feci sfuggire l’occasione di chiedergli di spiegarmi quel verso che amavo tanto: «*Di solito, la fine di un rapporto è visto come la morte di ogni possibilità, l’arrendersi alla solitudine... Qua invece è come se tu affermassi la presenza dentro a una assenza*» gli chiesi. Mi rispose: «*È proprio così come dici tu, la presenza dentro l’assenza. Quan-*

do hai avuto un rapporto, c'è stata una presenza nella tua vita, e quella presenza permane. È accaduto qualcosa. Non importa se quel rapporto finisce: è un tratto fondamentale del tuo percorso. Un pezzo della tua vita è stato percorso da quella persona. È, come diceva Ungaretti: "Nel cuore ogni croce resta, nessun cimitero è così grande come il mio cuore". Le persone che ho amato, anche quelle che non ci sono più, vivono tutte dentro di me. Non possono andarsene».

È la stessa presenza dentro l'assenza di Dio, quel Dio che ci è impossibile vedere in carne e ossa ma è presente, ovunque ci giriamo. Non chiesi a Vecchioni quella volta se era così per lui, se in qualche modo avesse voluto riferirsi a Dio. Ma secondo me sì. Perché è nell'altro che si incarna e prende corpo la dolorosa assenza di Dio che si fa presenza. Come scrive Elena, «*Leopardi ignora Dio, Vecchioni lo affronta*».

Ecco, credo che basti questa risposta per capire chi è Roberto Vecchioni. Un uomo che ha fatto della parola una bussola, della memoria un rifugio, dell'amore un mestiere. Un poeta, un insegnante, un cantautore. Ma, soprattutto, un uomo che non ha mai smesso di credere che la cultura possa salvare – e che l'amore, se chiami ancora, può tornare. E così anche Dio: se lo chiamiamo, Lui si volgerà a noi.

Paolo Vites

Milano, settembre 2025

Di uomini, di notturni e di parole

Di Vecchioni professore, cantautore, narratore e poeta si potrebbe dire moltissimo.

Naturalmente non era mia intenzione scrivere su di lui un'opera esaustiva, anche se gli devo molti concerti (a volte pure in città diverse, quando la serata di Milano non mi bastava all'ascolto), gli devo la compagnia che mi ha fatto nel corso di tanti viaggi in macchina in cui ho sorpreso persino i miei figli ancora piccoli canticchiare i suoi ritornelli, e idealmente gli devo anche la cattedra che, senza saperlo, mi ha "lasciato in eredità" nel liceo milanese dove insegno.

Questo libello nasce da un'esperienza vera: a corredo di alcune letture di poeti della nostra tradizione, spesso ho proposto l'ascolto in classe dei brani di Vecchioni che deliberatamente a quei testi si sono ispirati. Ci sono stati anni in cui i miei studenti non sapevano proprio chi fosse Vecchioni; qualcuno lo conosceva solo per "Samarcanda" («ah, quello di *oh oh cavallo!*»), a qualcun altro – pochi – il seme della "vecchionite" era stato instillato da genitori boomers come me. Oggi invece, grazie alla sua instancabile attività dal vivo, alla presenza in televisione e soprat-

tutto al Festival di Sanremo del 2024 dove ha duettato col giovane rapper Alfa, Vecchioni lo conoscono tutti e ha smesso di essere semplicemente quello di *oh oh cavallo*, per diventare semmai quello di “Sogna ragazzo sogna”.

Qualche volta ho guidato i ragazzi a formulare un confronto tra Vecchioni e i poeti “laureati”, come li avrebbe definiti Montale; qualche volta invece li ho lasciati fare: «*ditemi cosa trovate del nostro poeta nel brano del cantautore*». Immancabilmente i ragazzi hanno sempre trovato più analogie, più suggestioni, più agganci col reale di quanto io mi aspettassi. È capitato anche che qualcuno sgranasse gli occhi e chiedesse «*scusi, la riascoltiamo?*».

Del complesso mondo di Vecchioni che si ritrova anche nelle quattro canzoni che ho scelto, ho deciso di enucleare alcuni temi ricorrenti che immagino gli siano cari: i figli e in particolare il rapporto padri/figli (gioioso, doloroso, ambivalente); lo sguardo rivolto al cielo che specie di notte, complici la luna e le stelle, ci inchioda alle domande di senso sulla vita, sull'amore, su Dio e sul dolore; il suo “umanesimo” (perché l'uomo con la sua capacità di amare possiede già le risposte ai quesiti più laceranti).

Temi diversi tra loro? Solo in apparenza: c'è un filo conduttore che li lega e li tiene vivi. È l'inesausto amore per la parola. La sua e quella che con straordinaria sensibilità Vecchioni ha sempre colto in tutte le letterature e in tutte le arti a cui si è accostato¹.

Un logos che sa elevarsi nelle parole greche da lui tanto amate, che sa essere quotidiano, che all'occorrenza sa anche farsi turpiloquio senza per questo generare scandalo. Una parola che gli appartiene come se Vecchioni avesse un piccolo vocabolario di

¹ A coronamento della passione di Roberto Vecchioni per la parola, il suo saggio poliedrico *L'orso bianco era nero* (Piemme, Milano 2025).

termini gelosamente suoi, o che prende a prestito per restituirla in musica in un continuo e affettuoso omaggio agli autori che lo hanno formato.

P.S. – Per me Vecchioni non è né quello di *oh oh cavallo*, né genericamente quello di “Sogna ragazzo sogna”, ma quello che a proposito dei suoi studenti dice *tante volte tanti dentro questa storia, non vi conto più*. È destino degli insegnanti dimenticare, ahimè, i volti di molti studenti, tenendosi strette però negli anni le loro storie e le loro parole.